



Vietnam

Guerra in liquidazione

Parigi, gennaio. I negoziati parigini sul Vietnam nascono sotto un doppio segno: l'insediamento di Richard Nixon alla Casa Bianca e l'esplosione di una nuova "battaglia di Saigon". In tutti i modi è previsto che "le cose andranno per le lunghe". Né la fretta del nuovo presidente americano di sbarazzarsi della spinosa questione vietnamita, né la formidabile pressione dei guerriglieri del Fronte, sembrano poter provocare una soluzione affrettata del tipo di quella che la disfatta francese di Dien Bien Phu impose alla Conferenza di Ginevra del '54, data che segnò la fine della "prima guerra" (o piuttosto la prima fase della guerra intrapresa dalla rivoluzione vietnamita contro l'occidente per guadagnarsi l'indipendenza e il diritto all'unità).

La soluzione del conflitto si svolgerà contemporaneamente su quattro fronti:

* https://www.imdb.com/name/nm0480273/bio?ref_=nm_ov_bio_sm

Jean Lacouture è nato il 9 giugno 1921 a Bordeaux, Gironda, Francia. È stato regista e scrittore, noto per [Un comédien lit unuteur](#) (1979), [Leclerc le libérateur](#) (1994) e [Lontano dal Vietnam](#) (1967). Era sposato con Simonne Miollan. È morto il 16 luglio 2015 a Roussillon, Vaucluse, Francia.

Famoso giornalista di *Le Monde*, oltre agli articoli politici, è stato anche un reporter sportivo per loro sul rugby.

Divenne un rispettato biografo di [Charles de Gaulle](#), [François Mitterrand](#), [François Mauriac](#) e altri e in totale scrisse 71 libri. Ha fondato e gestito presso Seuil editors a Parigi 2 collezioni: *L'histoire immédiate* e *La Traversée du siècle*.

1) a Parigi, dove le delegazioni diplomatiche tenteranno di interpretare, nel modo più favorevole ai propri differenti interessi, realtà politiche e militari in continua evoluzione: 2) nelle due o tre capitali neutrali (Rangoon, Pnom Penh) dove i rappresentanti militari di Washington e Hanoi continuano una serie di incontri" segreti che già da quattro mesi, danno buoni risultati; 3) a Washington, dove i dirigenti della nuova Amministrazione tentano di tracciare un nuovo modello di *pax americana*, più flessibile, meno avventurosa, più bancaria, meno strategica, disposta ad impegni massicci e più orientata verso l'America Latina (secondo il modulo adottato - per esempio - dallo Stato Maggiore di Panama) piuttosto che verso l'Asia e le sue masse possentemente organizzate; 4) infine nel Vietnam del Sud, dove il Fronte e i suoi alleati del Nord sono impegnati nel tentativo di provocare di fatto a Saigon quel cambiamento nel rapporto di forze politiche che aiuterebbe la formazione di un "governo di pace" la cui entrata in scena cambierebbe l'aspetto della Conferenza di Parigi.

Il disagio di Thieu.

A Parigi, finalmente, i ruoli sono assegnati. Le dispute sulla forma del tavolo e sulla procedura si sono rivelate ampiamente vantaggiose per il FNL che ottiene nella "conferenza a quattro" - almeno a parole se non per iscritto - un posto di negoziatore indipendente con pieni diritti, il che automaticamente riduce il peso del portavoce di Saigon nel suo ruolo di rappresentante di governo realmente legittimo; pretesa tanto meno seria in quanto, già da settimane, i rappresentanti del regime del generale Thieu avevano chiesto - senza ottenerlo - che la conferenza venisse definita "a due"; il che li avrebbe ufficialmente collocati in campo americano (a meno che non si voglia sostenere che gli USA fanno parte dei satelliti di Saigon ...). Questa richiesta sudvietnamita è il segno del profondo disagio in cui si trovano i suoi dirigenti e del poco credito che possono godere, nei confronti di un'opinione pubblica essenzialmente nazionalista, uomini il cui unico desiderio è quello di essere ufficialmente collocati a fianco degli americani.

Il dialogo diretto che fin da settembre si è instaurato fra Hanoi e Washington ha ottenuto, non soltanto la totale sospensione dei bombardamenti, ma anche degli accordi parziali per la riduzione del numero degli effettivi che combattono nel Vietnam del Sud.

Secondo informazioni attendibili sarebbero state formate delle commissioni miste che sarebbero già al lavoro per fissare un calendario di massima per l'evacuazione del Sud, sia delle forze americane (valutate in mezzo milione di uomini), sia di quelle nordvietnamite (valutate a circa centoquarantamila uomini). Questi progressi non sono evidentemente estranei all'ottimismo dimostrato dai due capi della delegazione americana a Parigi: quello che se ne va, Harriman, e quello che arriva, Cabot Lodge. Quest'ultimo parla addirittura di un cessate-il-fuoco realizzabile entro due mesi. Ma Cabot Lodge ha mostrato così poca competenza e lucidità in tutta la sua carriera vietnamita ...

A Washington tuttavia, pare che si consideri ormai l'affare del Vietnam come un'eredità del passato, e ciò è molto più palese nelle schiere repubblicane di quanto lo sia fra i democratici, dove ciascuno reca ancora i segni delle ferite riportate nella battaglia, sia in qualità di "colomba" che di "falco". Parlando appena tre settimane fa con due giornalisti ritenuti liberali, Richard Nixon confidava loro che riterrebbe di aver fallito il proprio compito qualora non fosse riuscito, nello spazio dei primissimi sei mesi, a disimpegnare gli Stati Uniti dal Vietnam; forse egli usa un linguaggio diverso con i conservatori, ma non si registrano, a dire il vero, voci in senso contrario, se non quella di Hermann Kahn. In una recente intervista concessa alla televisione il "filosofo" dell'escalation faceva prevedere un fallimento dei negoziati ed una ripresa della guerra, di una guerra limitata alle *enclaves* costiere, dove il comando americano ospiterebbe i propri amici e che difenderebbe con forze militari sensibilmente ridotte.

La "piena" rivoluzionaria.

Più attendibile probabilmente di questi propositi da stratega astratto, è il rapporto redatto a novembre scorso dal comando americano di Saigon. In questo rapporto il generale Abrams sottolineava i successi locali, in particolar modo nell'ovest della Cocincina, e sosteneva ancora una volta che la guerra potrebbe essere vinta nel giro di tre anni. Nello stesso tempo l'eroe del clan dei "falchi", Joe Alsop, dava fiato alla sua tromba sull'*Herald Tribune* per ridare coraggio all'opinione

pubblica e dimostrare, cifre alla mano, che il Vietcong era sul punto di sparire dalla scena. Questo tipo di oratoria aveva più successo tre anni fa che adesso. Tuttavia, se abilmente sostenuta dal portavoce di Saigon, può ancora provocare qualche esitazione in alcuni dirigenti repubblicani come Mellaird, nuovo Segretario della Difesa, passato solo recentemente al partito della pace.

Sul terreno vietnamita, malgrado il rapporto Abrams e le teorie di Alsop, il fenomeno più evidente è il passaggio dei quadri del FNL dalla strategia militare all'amministrazione. Tutto si svolge come se il Fronte si preoccupasse ormai di assicurare le proprie posizioni piuttosto che conquistarne di nuove, a parte il caso di Saigon, test di una guerra psico-politica. In una recente corrispondenza di *Le Monde* dal Vietnam, il giornalista Jean Claude Pomonti paragonava l'attuale comportamento del Fronte ad una piena del Mekong, che lentamente si espande per le risaie, scende attraverso i solchi, gli interstizi, i campi coltivati: senza violenza: senza rumore, senza clamore.

Niente somiglia meno a una conquista come questo progressivo impegno che fa pensare ad un fenomeno naturale, secondo stagione, ad un ritorno al reale. Ma questa lenta inondazione rivoluzionaria non è in contrasto con l'esplosione della battaglia di Saigon che sembra molto vicina e per cui ogni sera il comando sudvietnamita pubblica comunicati pessimisti e annuncia nuovi rinforzi delle misure di sicurezza e ordina alle truppe lo stato di allerta; il che non impedisce il proseguire dell'accerchiamento della città, sia tramite i canali, sia attraverso i cunicoli sotterranei sui quali Saigon non riposa più di Venezia fra le sue acque, e che possono in ogni momento riversare sulle strade combattenti venuti da venti o trenta chilometri camminando sottoterra. Come stupirsi se, parlando su questo vulcano, certi uomini politici del Sud "si aprono", e suggeriscono di stabilire un dialogo diretto con il Fronte? E' l'opinione, fra gli altri, del senatore Lam: perché attendere il verdetto di una conferenza parigina (dove gli uomini di Saigon rischiano di lottare su tre fronti) quando si può negoziare qui, a due, mentre ancora il potere apparente e l'esercito sono nelle mani degli anticomunisti?

Niente fa ritenere che il FNL rifiuterà a priori questo tipo di contatti. Ciò che interessa ai rivoluzionari vietnamiti è l'eliminazione dei guerrafondai di Saigon. Quando non avranno più la necessità di convincere, a Washington, gente pressata dalla necessità di aprire il "grande dialogo" con Mosca, le cose saranno molto più semplici.

Jean Lacouture